

Antonio AGOSTA

**Astensionismo e sistema politico in Italia.
Alcune note in prospettiva storica (*)**

(*) Intervento svolto alla Camera dei Deputati il giorno 27 aprile 1999 in occasione del Convegno su
"La crescita dell'astensionismo nelle recenti elezioni italiane"

Nell'ultimo ventennio si è avuta una progressiva crescita delle astensioni. Se calcolati tra un'elezione parlamentare e la successiva, gli incrementi non appaiono mai particolarmente eclatanti; ma, nell'insieme del periodo, la quota di elettori che disertano le urne è passata dal 6,6% delle elezioni politiche del 1976 al 17,1% di quelle del 1996. Traducendo queste percentuali in numeri indici, per ogni 100 assenti dal voto nel 1976 se ne riscontrano 259 nel 1996.

La manifestazione e la progressiva espansione della dimensione astensionistica a partire dalle elezioni politiche del 1979 divide, dunque, la storia elettorale repubblicana in due distinte fasi: il primo trentennio (1946-1976), caratterizzato da una complessiva elevata e stabile partecipazione, e il più recente periodo (1979-1999), con una particolare accentuazione nelle elezioni parlamentari (ma anche nelle elezioni regionali e locali, oltre che nelle consultazioni referendarie) degli anni '90, in coincidenza con le trasformazioni in atto nel sistema politico e con l'introduzione di sistemi elettorali tendenzialmente maggioritari.

Occorre chiedersi quali elementi abbiano determinato le due diverse realtà: non soltanto domandarsi perché, a partire dalle elezioni parlamentari del 1979, sia diminuita la partecipazione elettorale; ma, anche, per quali ragioni, fino ad allora, l'affluenza alle urne fosse stata particolarmente elevata, tanto da porre l'Italia ai primi posti nelle analisi comparate. Per far ciò, occorre liberarsi da un assunto implicito e che può rischiare di alterare il significato della ricerca: l'idea, cioè, che l'elevata partecipazione elettorale iniziale rappresenti lo "stato di normalità" del sistema politico e che le manifestazioni seguenti evidenzino l'avanzamento di uno "stato patologico".

1. L'elemento politico di più netta differenziazione tra i due periodi di elezioni repubblicane, su cui concorda la quasi totalità degli studiosi, è costituito dal diverso grado di presenza e di mobilitazione rappresentato dal sistema dei partiti: fortemente organizzato e radicato nella realtà sociale nel corso del primo trentennio; progressivamente in crisi, nella fase successiva e, attualmente, in un processo di profonda trasformazione e ricomposizione strutturale e progettuale.

Sui livelli particolarmente elevati di partecipazione dei primi anni del dopoguerra aveva influito, probabilmente, oltre alla capacità di attivazione e di integra-

zione operata dai partiti, anche il particolare clima politico interno e internazionale: in ogni elezione, anche di tipo amministrativo (seppure con livelli di partecipazione leggermente inferiori) la scelta del partito di riferimento era utilizzata come occasione per affermare l'appartenenza a un gruppo sociale e ad un progetto politico, e l'esito complessivo del voto era utilizzato, altresì, per valutare, di volta in volta, la collocazione italiana negli schieramenti politici internazionali. Certamente, a partire dal 1989, quest'ultima specifica motivazione ha perduto definitivamente valore; così come, il progressivo ricambio generazionale ha modificato la composizione del corpo elettorale e ha ridotto la valenza delle fratture storiche originarie.

La mobilitazione promossa dai partiti era facilitata, inoltre, sul piano normativo, dalla obbligatorietà del voto (il "dovere civico" dichiarato dall'art. 48 della Costituzione) e dall'introduzione di una "sanzione", seppure quasi esclusivamente simbolica (la menzione sul certificato di buona condotta, solo recentemente abolito, prevista per la prima volta dal decreto luogotenenziale n. 74 del 10 marzo 1946). Già in occasione del referendum istituzionale e delle elezioni costituenti del 1946, malgrado rilevanti difficoltà organizzative oltre che ritardi della cultura politica, partecipava al voto l'89,1% del corpo elettorale, con un innalzamento netto rispetto al 56,6% di votanti del 1919, al 58,4% del 1921 e al 63,8% delle elezioni del 1924. Peraltro, escludendo dall'analisi le probabili "astensioni involontarie", dovute prevalentemente a emigrazione all'estero, e "depurando" il corpo elettorale del numero di certificati non consegnati per varie cause di irreperibilità, la partecipazione elettorale "ricalcolata" risulterebbe, nel 1946, pari al 94,2% (arrivando, con lo stesso criterio, al 95,7% nel 1948 e al 96,5% nel 1953).

Sull'accettazione sociale del "dovere di voto" può certamente aver influito l'esperienza delle "mobilitazioni plebiscitarie" fasciste, che nel 1929 e nel 1934 avevano fatto registrare, rispettivamente, l'89,9 e il 96,5% delle presenze alle urne in votazioni non competitive. Ma, l'elevata affluenza assumeva, nel dopoguerra, anche un significato simbolico, di conquista e di volontà di conservazione di un effettivo "diritto di cittadinanza", dopo anni di regime autoritario e in concomitanza con l'effettiva realizzazione dell'universalità del suffragio. Oggi, per quanto non del tutto sparito il retaggio del "dovere" di voto (e l'eventuale timore di effet-

ti negativi causati dall'astensione), l'esercizio del suffragio rientra tra i diritti automaticamente acquisiti dalle nuove generazioni, non collegato al costo di una lotta o di una privazione; e, probabilmente, più che un diritto è considerato una "facoltà", di cui potersi liberamente avvalere, in rapporto alle circostanze, alle informazioni e all'interesse per la specifica posta in gioco.

Nel clima di forte mobilitazione sociale delle competizioni elettorali del trentennio 1946-1976, le indagini sulle variazioni temporali e territoriali dei livelli di partecipazione al voto rivestivano un'importanza secondaria. E, con il crescere delle astensioni, dalla fine degli anni '70, l'attenzione degli studiosi si è concentrata principalmente sulla comprensione dei fenomeni emergenti, sintetizzando, nella definizione di astensionismo "strutturale" o "fisiologico", il tasso, tendenzialmente costante, di astensioni registrate fino ad allora. In effetti, quella staticità era solo apparente, e soprattutto valida se riferita al complessivo dato nazionale; ma, molto più mobile e differenziata se disarticolata nelle diverse realtà geografiche.

Cito solo un esempio delle possibili chiavi di accesso, attraverso la prospettiva dei livelli di partecipazione, alla comprensione di più generali processi di sviluppo politico nel nostro Paese. Con riferimento a singole elezioni, la partecipazione più elevata si è sempre registrata in aree di forte insediamento "subculturale" dei partiti (in particolare, le "regioni rosse" dell'Italia centrale), e quella meno forte nelle province dell'Italia meridionale. Ma, anche in questo caso, le trasformazioni avvenute a partire dalle prime elezioni repubblicane sono notevoli: la distanza, in termini percentuali, della partecipazione meridionale dalla media nazionale risultava pari a 2,7 punti nel 1946 (mentre era stata di 8,7 punti nelle elezioni prefasciste del 1921), riducendosi, progressivamente, nel 1948 (2,3 punti di differenza rispetto alla media nazionale) e nel 1953 (1,9 punti): scarto ulteriormente affievolito, ovviamente, se, anche in questo caso, eliminassimo il peso, particolarmente forte nel meridione, dei certificati elettorali non consegnati.

Nel 1953, nell'insieme delle regioni dell'area meridionale, risultava ufficialmente votante il 91,8% del numero complessivo degli aventi diritto: picco mai più raggiunto in tutte le successive elezioni, che hanno visto, invece, un costante declino della partecipazione elettorale meridionale, a testimonianza, per un verso, di uno sforzo mobilitativo operato con successo dai partiti, almeno inizialmente, anche in

aree con minore tradizione di attivismo politico collettivo; e, al contempo, di un progressivo venir meno delle attese e delle speranze riposte dall'elettorato meridionale nello strumento più immediato e diretto della partecipazione politica.

2. La chiave interpretativa che rinvia, per spiegare sia i valori elevati iniziali che la successiva crisi di partecipazione, alla capacità mobilitativa e di riferimento sociale dei partiti politici trova conferma nei processi in corso.

La diminuzione dell'affluenza alle urne si è accompagnata, nell'ultimo ventennio, a una crescente mobilità e frammentazione del voto, con un incremento, da un lato, del numero di liste in competizione e l'emersione di istanze particolari e locali, ma anche, dall'altro, con una più elevata dispersione delle scelte operate dagli elettori.

Si possono usare vari indicatori per misurare, in particolare, la frammentazione del voto. Il più semplice, il cosiddetto indice di concentrazione bipartitica, che misura quanta parte del voto si colloca a sostegno dei due maggiori partiti in competizione, registrava, nel 1976, circa tre quarti dei voti validi (il 73,1%) espressi complessivamente in favore della DC e del PCI; nelle due elezioni svolte con la nuova legge, invece, la forza elettorale delle due principali liste presenti nella parte proporzionale della competizione elettorale, ha superato di poco il 40% totale dei voti validi: 41,4% nel 1994 e 41,7% nel 1996, corrispondenti alla somma dei consensi ottenuti da Forza Italia e dal Partito democratico della sinistra (ma, l'indice era stato pari al 45,8%, cioè inferiore alla metà dei voti, riportato complessivamente da DC e PDS, nelle elezioni del 1992, con il tradizionale assetto del sistema partitico e il vecchio meccanismo elettorale). Un altro indicatore, più adatto a descrivere l'insieme della dispersione del voto tra le liste complessivamente in competizione, è il cosiddetto indice di "numero effettivo dei partiti" (o indice di Laakso e Taagepera). Il valore numerico che si ricava descrive il frazionamento dell'elettorato in "partiti" di dimensioni virtualmente omogenee e tende ad elevarsi con l'aumento della dispersione del voto e la scomparsa di formazioni dominanti nella competizione elettorale: negli ultimi vent'anni, la tendenziale frammentazione del voto è passata dal valore di 3,5 del 1976 fino a 4,6 nelle elezioni del 1987, balzando a 6,6 nelle elezioni del 1992, per toccare il massimo (7,6) nella parte pro-

porzionale delle prime votazioni con il nuovo sistema elettorale e ridimensionarsi solo leggermente (7,2) nella competizione del 1996.

La minore presenza dell'organizzazione territorialmente diffusa del sistema dei partiti e il prevalere della comunicazione politica attraverso i mass media, che concentrano la loro attenzione sugli eventi e gli attori di rilevanza nazionale, possono fornire un'ipotesi interpretativa, inoltre, per spiegare il crescente astensionismo differenziale tra elezioni politiche ed elezioni amministrative.

Sulle dimensioni dell'astensionismo degli anni '90 può aver influito, infine, secondo l'opinione di alcuni analisti, l'adozione dei nuovi sistemi elettorali, tendenzialmente maggioritari. La ricerca politica comparata ha spesso evidenziato, in effetti, un più elevato livello di partecipazione nei sistemi politici che adottano meccanismi elettorali proporzionali. Ma, forse, è prematuro, sulla base delle analisi statistiche ricavabili dal voto del 1994 e del 1996, sostenere questa tesi. Rispetto alle elezioni immediatamente precedenti, infatti, l'aumento delle astensioni è stato, nel 1994, pari a 1,3 punti percentuali; mentre, solo nelle seconde elezioni con il nuovo sistema di votazione, si è avuto il più consistente incremento di 3,2 punti percentuali.

Si possono ipotizzare varie tesi interpretative, certamente suggestive, ma, non pienamente corroborate dalla verifica empirica. Si può affermare, come è stato sostenuto, che l'aumento del "non voto" riveli un crescente atteggiamento anti-partitico, o, anche, il rifiuto di un sistema elettorale che, obbligando ad alleanze composite, offre minori opportunità di scelta e di identificazione partitica agli elettori. E, inoltre, si possono avanzare ipotesi per spiegare, in termini politici, la diversa misura dell'incremento delle astensioni del 1994 e del 1996: sia nel senso di un allargamento dell'area del rifiuto nei confronti dei nuovi schieramenti e delle nuove regole, sia ipotizzando che, nel 1994, la presenza di una formazione del tutto nuova rispetto alla tradizione partitica precedente (Forza Italia) abbia contribuito a trattenere nell'arena elettorale quote di elettori che, altrimenti, sarebbero state disponibili all'astensione.

In realtà, pur non escludendo la plausibilità logica delle ipotesi fondate su motivazioni politiche, non è possibile ricondurre soltanto a queste l'espansione quantitativa delle astensioni. Limitando l'analisi statistica ai soli dati ricavabili

dalle fonti pubbliche edite, disaggregando i tassi di partecipazione per zone geografiche e per sesso, si ricava l'impressione che l'incremento delle astensioni riguardi soprattutto l'elettorato più anziano (i votanti nelle elezioni del Senato) ed in particolare l'elettorato femminile; e che, inoltre, l'espansione del fronte delle astensioni si verifichi nelle aree in cui la partecipazione al voto era già più debole (il meridione, in particolare).

Queste informazioni trovano giustificazione in altri due tipi di dati: il progressivo aumento della quota di anziani sul corpo elettorale e l'incremento, anche per effetto della nuova legge sulla cittadinanza del 1992, degli elettori residenti all'estero. La popolazione con oltre 65 anni di età risultante ai vari censimenti generali, se rapportata alle cifre del corpo elettorale delle consultazioni immediatamente successive, era pari al 12,9% nelle elezioni del 1953, crescendo progressivamente nei decenni seguenti (14% nel 1963, 16,5% nel 1972, 17% nel 1983, 18,3%, infine, nelle elezioni del 1992), con una presumibile maggiore incidenza, al suo interno, delle fasce più anziane, per effetto dell'innalzamento medio dell'età di vita. Gli elettori residenti stabilmente all'estero, inoltre, incidevano, nel 1983 e nel 1987, all'incirca per il 3,4% sull'intero corpo elettorale; ma nelle elezioni del 1994 "pesavano" per il 3,82%, e, in quelle del 1996, per il 4,34%. Al contempo, anche tra questi elettori è andata manifestandosi in forma crescente la tendenza astensionistica: anche in valore assoluto, i certificati elettorali ritirati da italiani rientrati dall'estero per votare erano stati 116 mila nel 1983 e si sono ridotti a poco più di 95 mila nel 1996. In termini percentuali, nelle più recenti elezioni politiche, su 100 iscritti nelle liste elettorali residenti all'estero quasi 96 non hanno preso parte alla votazione: nel 1983 tornava a votare il 7,6%; nel 1996 ha partecipato, infatti, solo il 4,5%. L'iscrizione automatica nelle liste elettorali della popolazione residente stabilmente fuori dai confini nazionali si traduce, dunque, in una quasi totale e prevedibile astensione.

Sull'incremento, infine, delle astensioni tra il 1994 e il 1996 può avere influito anche la riduzione effettiva a un'unica giornata dell'orario di votazione. La percentuale di affluenza alle urne del 1994 (86,1%) si era realizzata, eccezionalmente, in due giornate piene di votazione (per la norma volta a non penalizzare i partecipanti alle celebrazioni religiose della coincidente Pasqua ebraica), cioè con

otto ore di apertura supplementare dei seggi elettorali rispetto alle elezioni svoltesi fino ad allora. Alla fine della giornata domenicale aveva votato, nel 1994, il 57,3% degli aventi diritto; l'11,6% si era aggiunto nel corso della mattina del lunedì e il 17,2%, infine, aveva approfittato dell'apertura pomeridiana e serale. Nel 1996, invece, l'82,7% si è recato a votare nella sola giornata della domenica. È pur vero, quindi, che complessivamente si è avuta una contrazione della partecipazione, ma è altrettanto significativo che, malgrado difficoltà probabilmente maggiori che in passato, una gran massa di elettori non è voluta mancare all'appuntamento con il voto, ed è stata sensibilmente recuperata la tendenziale contrazione dell'affluenza nella giornata domenicale registratasi nelle elezioni degli ultimi trent'anni, pari al 79,3% nel 1963 e diminuita progressivamente fino al 67,6% del 1992.

Evidenziare gli elementi che inducono all'esercizio della prudenza nella formulazione di interpretazioni politiche sulle motivazioni delle astensioni, considerando con attenzione tutte le variabili strutturali intervenienti nel fenomeno, non vuol dire negare la presenza di una possibile e compresente specifica valenza politica. Proprio chi scrive, analizzando l'astensionismo aggiuntivo delle elezioni del 1979, depurato dagli effetti delle reiscrizioni automatiche dei residenti all'estero per effetto della cosiddetta "legge Armella", pur ridimensionando il fenomeno dal punto di vista quantitativo, ne aveva sottolineato allora gli aspetti qualitativamente innovativi. Quel "nuovo" astensionismo, poco facilmente individuabile in analisi di insieme, era, infatti, più rilevante al Nord (e in particolare nelle regioni del "triangolo industriale"), nelle aree urbane, tra gli elettori delle fasce giovanili: al contrario dell'astensionismo tradizionale, particolarmente presente nelle regioni meridionali, ed in particolare nelle aree interne, maggiormente toccate, peraltro, dal fenomeno dell'emigrazione e quindi delle ulteriori reiscrizioni d'ufficio nelle liste degli elettori.

Anche già sulla base dei dati statistici disponibili, le analisi vanno approfondite con sistematicità e rigore, per meglio comprendere realtà nascoste nelle pieghe dei dati complessivi. Faccio un solo esempio, relativo alla partecipazione elettorale giovanile (considerata complessivamente come fascia di età compresa tra i 18 e i 25 anni, corrispondente al numero di quanti sono ammessi a votare esclusivamente per le elezioni della Camera dei deputati). L'andamento dei tassi di par-

tecipazione, per le generazioni di volta in volta rientranti in questa classe di elettori, non segue un percorso coerente e lineare. Nel 1994, nelle prime elezioni con il nuovo sistema elettorale, in controtendenza rispetto alla generale propensione dell'elettorato, la partecipazione giovanile al voto è aumentata, e non diminuita: 0,7 punti percentuali di differenza positiva rispetto al dato del 1992 (+ 0,9 punti per l'elettorato maschile, + 0,4 per quello femminile). Nel 1996, al contrario, la defezione dalle urne dei più giovani è superiore rispetto alla media generale dell'elettorato: la partecipazione dei giovani subisce complessivamente una flessione pari a -3,6 punti percentuali, più marcata per l'elettorato maschile (-4 punti percentuali in confronto al valore delle precedenti politiche) rispetto alla parte femminile (- 3,2 punti). Questi dati, per un verso, confermano le risultanze di tante indagini internazionali circa la variabilità della partecipazione al voto delle fasce più giovani di elettori; per altro, allargano gli interrogativi relativi alle attese (e alle successive delusioni) prodotte dal nuovo scenario politico e competitivo in settori particolari della popolazione, e all'influenza che, sull'esito finale del voto del 1994, possa aver avuto, in particolare, l'elettorato giovanile.

3. Si può ipotizzare, in conclusione, che la difficoltà a seguire l'evoluzione dei cambiamenti politici, l'apparizione di nuovi partiti, la trasformazione e la diversa denominazione di altri, le scissioni e ricomposizioni frequenti, i nuovi simboli elettorali, oltre che le diverse modalità di espressione del voto possano avere indotto le fasce più deboli e marginali della popolazione, i più anziani, i meno colti e informati, i residenti all'estero, a partecipare in misura ancora minore alle elezioni. Ma, è possibile che si tratti, prevalentemente, di incomprendimento dei mutamenti in atto e, anche da parte di fasce di elettorato meno marginale, di attesa per un "riallineamento" delle forze politiche in competizione; e che, pertanto, il minore coinvolgimento nel voto non significhi necessariamente rifiuto o potenziale aperta contrapposizione al sistema politico.

La crescita quantitativamente lineare del fenomeno - tale, almeno, se rilevata sul piano nazionale o di grandi comparti territoriali - può far pensare a una progressiva conquista di fasce di cittadini all'area, stabile, dell'astensione. Ma, abbiamo pochi elementi empirici per suffragare tale ipotesi; e, al contrario, molte ricer-

che svolte in altri contesti politici nazionali, ci indicano che la quota costante di astenuti, alle varie scadenze e tipologie di votazioni, è alquanto bassa; e che la restante parte è costituita, di volta in volta, da elettori fluttuanti, poco vicini ai partiti, poco interessati alla politica, e mobili anche nell'espressione, in positivo, della scelta di voto.

La disponibilità all'opzione astensionista dimostra certamente un declino della pratica esclusivamente rituale della partecipazione elettorale, con un'espressione del voto non necessariamente interessata o consapevole. D'altra parte, anche la legislazione sul procedimento elettorale degli ultimi decenni ha incentivato tale tendenza, indirizzandosi a una semplificazione dei tempi e delle forme delle campagne elettorali e disciplinando, inoltre, con criteri fortemente limitativi, le spese effettuabili dai candidati e l'uso propagandistico dei mezzi di comunicazione radiotelevisiva. La scelta del legislatore si è orientata, cioè, a impedire, per quanto possibile, i coinvolgimenti prevalentemente emotivi dell'elettorato, privilegiando, idealmente, una formazione e una manifestazione della volontà popolare avvertita e responsabile. Ma, anche questo può comportare un costo: occorre esserne coscienti e non inseguire ideali di perfezione difficilmente conciliabili. Malgrado maggiori complessità interpretative degli eventi in corso, anche da parte degli stessi attori politici e degli analisti, non è forse poca cosa che partecipino alle elezioni politiche circa quattro quinti dei cittadini abilitati a farlo.

Tabella 1

Partecipazione al voto nelle elezioni politiche (1987 - 1992 - 1994 - 1996), per zone geopolitiche e sesso.

Elettori in complesso (elezioni Camera), di età superiore a 25 anni (elezioni Senato) e fino a 25 anni (giovani votanti solo per la Camera).

	% votanti 1987		% votanti 1992		% votanti 1994		% votanti 1996					
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine				
CAMERA												
Zona industriale	93,26	90,47	91,80	92,47	89,44	90,89	92,51	89,18	90,77	89,72	86,08	87,82
Zona bianca	93,40	91,19	92,25	92,42	89,76	91,04	91,83	89,10	90,41	89,21	86,07	87,58
Zona rossa	94,80	92,78	93,75	93,67	90,47	92,00	93,19	89,67	91,36	91,13	87,12	89,04
Zona meridionale	84,96	82,99	83,95	83,59	80,86	82,18	82,33	78,41	80,31	78,75	74,37	76,49
Totale ITALIA	89,86	87,70	88,74	88,69	85,86	87,22	87,95	84,46	86,14	84,91	81,00	82,88
SENATO												
Zona industriale	93,14	90,35	91,66	92,57	88,69	90,52	92,27	88,57	90,32	89,62	85,39	87,39
Zona bianca	92,12	90,74	91,39	91,67	89,30	90,42	90,81	88,18	89,43	88,65	85,30	86,89
Zona rossa	94,57	92,42	93,44	93,27	89,92	91,51	92,76	89,02	90,79	90,80	86,55	88,57
Zona meridionale	85,10	82,31	83,65	83,46	80,03	81,68	81,89	77,11	79,41	78,91	72,89	75,78
Totale ITALIA	89,77	87,33	88,49	88,58	85,23	86,82	87,58	83,59	85,49	84,94	80,08	82,40
GIOVANI												
Zona industriale	93,94	91,35	92,68	91,83	95,20	93,47	94,16	94,10	94,13	90,45	92,20	91,30
Zona bianca	100,41	94,06	97,30	97,04	93,11	95,12	98,50	96,04	97,30	93,27	92,56	92,93
Zona rossa	96,35	95,63	96,00	96,58	95,10	95,86	96,44	95,32	95,89	93,81	92,48	93,16
Zona meridionale	84,29	86,75	85,50	84,26	85,77	85,01	84,72	86,46	85,58	80,77	82,84	81,79
Totale ITALIA	90,35	90,02	90,19	89,36	90,22	89,78	90,25	90,63	90,43	86,29	87,46	86,86

Tabella 2

Differenze percentuali tra coppie di elezioni (1978 - 1992 - 1994 - 1996), per zone geopolitiche e sesso.

Elettori in complesso (elezioni Camera), di età superiore a 25 anni (elezioni Senato) e fino a 25 anni (giovani votanti solo per la Camera).

	Diff. %1992-1987	Diff. %1994-1992	Diff. %1996-1994	Diff. %1994-1987	Diff. %1996-1987										
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale						
CAMERA															
Zona industriale	-0,79	-1,03	-0,91	0,04	-0,26	-0,12	-2,79	-3,10	-2,95	-0,74	-1,29	-1,03	-3,54	-4,39	-3,98
Zona bianca	-0,98	-1,43	-1,21	-0,59	-0,67	-0,63	-2,62	-3,02	-2,83	-1,57	-2,09	-1,84	-4,19	-5,12	-4,67
Zona rossa	-1,13	-2,31	-1,75	-0,48	-0,80	-0,65	-2,06	-2,55	-2,32	-1,61	-3,11	-2,39	-3,67	-5,67	-4,71
Zona meridionale	-1,37	-2,13	-1,77	-1,26	-2,45	-1,87	-3,58	-4,04	-3,82	-2,64	-4,58	-3,64	-6,22	-8,62	-7,46
Totale ITALIA	-1,17	-1,83	-1,51	-0,74	-1,41	-1,09	-3,04	-3,45	-3,25	-1,91	-3,24	-2,60	-4,95	-6,69	-5,85
SENATO															
Zona industriale	-0,57	-1,66	-1,14	-0,30	-0,12	-0,20	-2,65	-3,18	-2,93	-0,87	-1,78	-1,34	-3,52	-4,96	-4,27
Zona bianca	-0,45	-1,44	-0,97	-0,86	-1,12	-0,99	-2,16	-2,88	-2,54	-1,31	-2,56	-1,96	-3,47	-5,44	-4,50
Zona rossa	-1,30	-2,50	-1,93	-0,51	-0,90	-0,71	-1,96	-2,48	-2,23	-1,81	-3,40	-2,64	-3,77	-5,87	-4,87
Zona meridionale	-1,64	-2,28	-1,97	-1,57	-2,92	-2,27	-2,98	-4,22	-3,63	-3,21	-5,19	-4,24	-6,19	-9,42	-7,87
Totale ITALIA	-1,20	-2,10	-1,67	-1,00	-1,63	-1,33	-2,65	-3,51	-3,10	-2,19	-3,73	-3,00	-4,84	-7,24	-6,09
GIOVANI															
Zona industriale	-2,11	3,85	0,79	2,32	-1,09	0,66	-3,70	-1,90	-2,83	0,22	2,76	1,45	-3,49	0,86	-1,38
Zona bianca	-3,38	-0,95	-2,18	1,46	2,93	2,18	-5,22	-3,48	-4,37	-1,92	1,98	0,00	-7,14	-1,50	-4,38
Zona rossa	0,22	-0,52	-0,14	-0,13	0,22	0,04	-2,64	-2,84	-2,74	0,09	-0,31	-0,10	-2,55	-3,15	-2,84
Zona meridionale	-0,02	-0,98	-0,50	0,46	0,69	0,57	-3,96	-3,62	-3,79	0,44	-0,28	0,08	-3,52	-3,90	-3,72
Totale ITALIA	-0,99	0,20	-0,41	0,89	0,40	0,65	-3,96	-3,17	-3,57	-0,10	0,61	0,25	-4,06	-2,56	-3,33